

Gli invisibili e la cultura dello scarto

Il problema è che non li vogliamo vedere. Gli anziani non più autosufficienti, i disabili gravissimi, quelli che una volta chiamavamo matti, i malati psichiatrici, i più fragili, i più indifesi. Quelli senza più voce. È facile ignorarli, basta chiudere gli occhi, basta girarsi dall'altra parte. Basta dimenticare che sono oltre il muro, nelle strutture di trattamento sanitario, nei luoghi che dovrebbero essere quelli della tutela e della cura e che invece, troppo spesso, si trasformano in trappole, in spazi dove la solitudine e l'abbandono uccidono più della malattia e dove, come nel caso di Foggia, a procurare sofferenze intollerabili sono coloro a cui è affidato il compito di proteggere. Le ispezioni dei Nas certificano che il 22% dei centri pubblici e privati che assistono chi soffre di disagi mentali è irregolare, una percentuale che sale al 25% quando i controlli riguardano Rsa per anziani e case di riposo, con illeciti che vanno dai farmaci scaduti alle carenze igieniche fino ai maltrattamenti e alle violenze sessuali. I numeri dell'inchiesta pugliese, con 30 indagati e 25 pazienti vittime di abusi, evocano l'esistenza di un vero e proprio sistema, un meccanismo infernale in cui nessuno era più capace di provare se non empatia, almeno pena per il dolore dell'altro, e il sentimento comune era «il disprezzo per la condizione di vulnerabilità dei pazienti». È certamente sbagliato, davanti a comportamenti di singoli, mettere sotto accusa un intero settore dove si opera in gran parte con correttezza e responsabilità, ma garantire ai più fragili una assistenza adeguata, in luoghi sicuri, è una urgenza non più rinviabile. A ogni indagine, la politica annuncia un rafforzamento dei controlli, telecamere, iniezione di nuove risorse, poi l'emergenza viene accantonata in nome di una necessità più pressante, tanto i vecchi e i matti non riescono neppure a urlare, e pure se riuscissero a farlo, quasi nessuno gli crederebbe. I familiari non fanno o non vogliono vedere, a volte è per disperazione, perché da soli non ce la fanno, e chi lucra continua a fare affari d'oro. E noi? Noi possiamo archiviare l'indignazione fino ai prossimi filmati dall'inferno. Il Papa chiama questa rimozione collettiva dei più deboli «la cultura dello scarto», una mentalità che contagia tutti in una società che vive facendo surf sui social a caccia di emozioni effimere nutrendosi di slogan e foto ritoccate. Confiniamo il dolore tra le mura di un istituto perché affacciarsi sui margini estremi dell'esistenza spaventa. Ma davanti all'indifferenza che ci rende ciechi, dovremmo chiederci se non sia necessario un esercizio più frequente, anche faticoso, di attenzione, o forse semplicemente di umanità, per spingere in quella direzione anche le scelte della politica.